ΠΥΘΑΓΟΡΗϹϹΑΜΙΩΝ

DEL VITTO
PITAGORICO
PER USO DELLA MEDICINA
DISCORSO
DI ANTONIO COCCHI,
MUGELLANO.

NUOVA EDIZIONE

Riscontrata su quella di Firenze, colla Giunta del Giudizio dato su un tal Discorso dagli Autori delle Novelle Letterarie Fiorentine.

IN NAPOLI MDCCXLVI.
Presso Domenico Terres.
Col permesso de' Superiori.

ΟΙ ΜΕΝ ΟΥΝ ΙΔΙΩΤΑΙ ΟΥ
ΚΑΡΤΑ ΓΙΝΩΣΚΟΥΣΙ
ΤΟΥΣ ΕΣ ΤΑΥΤΑ ΔΙΑ-
ΦΕΡΟΝΤΑΣ ΤΩΝ ΠΕ-
ΛΑΣ.

Hippocrates.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR D. FULGENZIO PASCALE

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

NEL *dedicare, che io fo, al celebre nome di V. S. Illustrissima il presente* Discorso, *da me con miglior correzione ed accrescimento dato in luce, intendo di offerire al suo gran merito un doveroso tributo del mio ossequio; e di rendere insieme colla sua saggia approvazione il medesimo più commendevole a' Letterati di questa Città. Nè certamente andrò deluso nel mio ben conceputo disegno; bastandomi, che si degni accettarne l'offerta, per conseguire un tal fine: poichè chi non sa, di qual profondità ed estensione sia la sua vasta erudizione, e la Medica dottrina con ispezieltà. Aspetta ragionevolmente con ansia il Pubblico, che V. S. Illustrissima voglia presto compiacerlo, con esporre alle stampe i luminosi parti del suo sublime*

ingegno, che nella miglior Filosofia, *e* Medica Facoltà *ha dettati. Allor sì, che non avremo che invidiare agli Oltramontani il lor* Neuton, *e il loro* Boerave; *e nuovo avvanzamento di fama si* concilierà *all' Italiana Letteratura. Si degni intanto, che io con profondo rispetto mi dichiari*

Di V. S. Illustrissima

Napoli addì 12. Maggio 1746.

Umilissimo Obbligatissimo Servitore
Domenico Terres.

DEL VITTO PITAGORICO

Di soli Vegetabili

Per conservare la sanità e per la cura d' alcune malattie

DISCORSO

DI ANTONIO COCCHI

MUGELLANO

Fatto in Firenze nel mese di Agosto MDCCXXXXIII.

PITAGORA fu certamente uno de' maggiori ingegni che abbia mai prodotto il genere umano. Ei visse di là dai cinquecento anni avanti alla nascita di Cristo; e giusto dal suo tempo cominciano a comparire nell' istoria tradizioni chiare e veraci, non poetiche, favolose ed oscure, come sono quasi tutte quelle che ci vennero tramandate dall' età precedenti.

Gli scritti però contemporanei a lui or sono quasi tutti perduti, e noi non ne abbiamo contezza, se non di seconda mano da autori che vissero molto tempo dopo. La cotidiana esperienza poi ci dimostra, che la maggior parte degli uomini sono da una certa natura-

le minuta invidia portati a detrarre alla lode altrui, massime de' più illustri, con maliziosi o falsi racconti; mentre molti altri da stolidità e da ignoranza sono indotti ad immaginarsi, ed a credere anco le cose senza fondamento ed assurde. E parimente si osserva che l' espressioni oscure ed allegoriche sono sempre soggette ad essere intese secondo il senso naturale e proprio delle parole, e diversamente dall' intenzione dell' autore.

Quindi è che nel corso di tanti secoli è stata l' istoria di Pitagora turbata con sì strane ed incredibili circostanze; e sono state così alterate le dottrine che dalla sua scuola escirono sotto parlar coperto, che non è maraviglia, se ne' libri che si leggono ei si vegga far figura or di operator di miracoli per la sua bontà (1), ed ora di mago ridicolo e d' impostore (2); e che molti di quei, che di lui voglion pensare più benignamente, lo credano se non altro, filosofo fantastico e tenebroso.

Se però si ricerchino con industria in fonte tutte le notizie a lui appartenenti sparse in molti scrittori, e se si voglia giudicarne secondo le regole della vera critica, escludendo tutto ciò che ha intrinseca repugnanza alla natura delle cose, sarà facile il persuadersi

(1) Jamblico vita di Pit. καὶ ταῦτα μέν ἐστι τεκμήρια τῆς εὐσεβείας αὐτοῦ.

(2) Laerzio e gli autori citati nelle note massime del Menagio.

ſi ch' ei s' avvicinaſse molto alla perfezione di quel carattere, che rariſſime volte s' incontra, e che riſulta dall' unione delle qualità del cuore più oneſte e più benefiche, e dalle cognizioni dell'intelletto più ample e più ſicure.

La ſua dottrina conſiſteva nel poſſedere in grado ſublime quelle tre parti, nelle quali ſi può dividere ottimamente, come egli fece il primo, tutta l' umana ſapienza, erudizione o arte del penſare e del dire, fiſica o cognizione della natura delle coſe, e prudenza civile o intelligenza de' governi e delle leggi, e de' doveri, che reſultano dalla ſocietà (1). E s' egli fu eccellente nella ſcienza critica e nella morale, tanto più ſi troverà eſſere ſtato maraviglioſo nella naturale, quanto queſta ſupera per la difficoltà e per l'eſtenſione le altre due. Benchè paja che neſſuna opera intera ed autentica di Pitagora ſia ſtata letta nemmeno da quei dotti, che noi chiamiamo antichi; ſono però tanti i veſtigj che s' inconcontrano della ſua filoſofia propalata da' ſuoi diſcepoli, ed ha così coſtante la fama della ſua autorità per certe particolari opinioni, che ſi può ſenza alcuna temerità anco al preſente giudicare del ſuo valore.

Ei fu acuto matematico, e promoſſe con le ſue invenzioni la geometria molto di là dagli elementi, che davano gli Egiziani, e ſi ſervì dell' arimmetica, come di calcolo univerſale ed analitico. Fu gran fiſico ed aſtronomo;

 e ſep-

(1) Laerz. Lib. VIII. ſez. 6.

e seppe anco l'istoria naturale, e la medicina, la quale non è altro che un resultato di varie notizie scientifiche congiunte con la comunale prudenza.

E' però vero che le sue dottrine furono da lui e da' suoi seguaci volontariamente nascoste all'intelligenza del popolo sotto al velame di strane espressioni solamente intese da quella scuola, e che rimasero poco dopo oscurissime, interrotta che ne fu la spiegazione verbale e non già scritta. Se noi potessimo sapere le circostanze, nelle quali ei si trovava, s'in enderebbe molto meglio la coerenza di questo suo contegno colla sua saviezza, il quale ora ci sembra stravagante e di sua natura pericoloso. Forse il piacere di far bene altrui, o anco quel della lode, di cui i magnanimi sogliono essere più desiderosi, l'indusse a non sopprimere certe importanti verità, mentr'ei pur doveva celarle alla moltitudine, la quale anticamente era creduta non potersi in altra guisa governare, che per mezzo di qualche falsità con utile fallacia universalmente insinuata, e con tutte le possibili macchine ed invenzioni sempre più sparsa e sostenuta.

E perche i veri sono tutti connessi, e tra loro s'ajutano ad espellere ed abolire i falsi, e le somme potestà hanno per lor natura la libera disposizione della forza, quindi è che ne' secoli a noi remoti non solamente i Pitagorici, ma quasi tutte le scuole furono dall'interes-

resse della propria salvezza costrette a servirsi del famoso metodo delle due dottrine, arcana e palese, cioè domestica, chiara, diretta, ed esterna, oscura, obliqua e simbolica.

Questa riflessione doveva render più cauti quegli uomini per altro ingegnosi, che trattarono gli ammaestramenti di Pitagora col nome di sogni e di follie. Degli altri stolti pensatori che gli hanno attribuito miracoli ed incantesimi, sarebbe semplicità il far conto alcuno in questo oculatissimo secolo. Poichè come pur s' è potuto comprendere a traverso del nuvolo, nel quale volle quel filosofo nascondere al volgo le sue nuove ed elevate dottrine; ei s'immaginò il sole come il fuoco o lucido centro del nostro mondo, e la terra come un pianeta (1), e la materia essendo indeficiente più altri simili sistemi nell' etere immenso. Ei suppose le comete esser pianeti, i cui ritorni sieno di lunghissimo periodo (2). E s'accorse che ne' moti di tutti i corpi celesti vi è determinata armonia (3), cioè corrispondenza relativa alle loro masse e alle loro distanze (4). Egl' intese il primo l' apparenze del pianeta di Venere (5), e seppe che la

(1) Aristot. lib. 2. del Cielo e Plut. in Num.
(2) Plut. delle opin. de' Filosofi lib. 2. 13. & Chalcid. in Tim. p. 394.
(3) Plut. ivi III. 2.
(4) Plin. II. 21. e 22. Censorin. 13.
(5) Pl. ivi e Laerz. VII, 14.

terra è di figura simile alla sferica, e d' obliqua posizione, e da per tutto abitata con egual distribuzione nella somma totale d' ombra e di luce (1), e sostenne il primo ed il solo in tutta l' antichità, che la generazione degli animali è fatta sempre da' semi loro propagati da altri simili animali, senza mai potersi supporre tal facoltà in qualunque altra materia (2). Il qual sentimento essendo contrario al sistema degli Egiziani, da' quali vogliono alcuni ch' ei pur prendesse quasi tutte le sue opinioni, dimostra tanto più la forza dell' animo suo profondo e sagace. E se altre tali magnifiche maniere di pensare si riconoscono nella fisica di Pitagora (3), o bisogna deporre la spiegazione dell' altre sue oscure dottrine, o bisogna intenderle con senso coerente a questi concetti sì forti e sì fecondi, o supporle attribuite, ed aliene.

Non

(1) Plutarc. ivi II. 12. e Laerz.
(2) Laerz. sez. 28.
(3) Queste si possono tutte raccogliere da' citati autori e da molti altri antichi; giacchè ciò non han fatto nè i commentatori di Laerzio, nè lo Scheffero nel suo erudito libretto *De natura & constitutione Philosophiæ Pythagoricæ*. Upsal. 1664. E' molto sagace il giudizio che sopra la fisica di Pitagora si legge nel comento di Chalcidio al Tim. di Plat. p. 395. *Pythagoras assistere veritati miris licet & contra opinionem hominum operantibus asseverationibus non veretur.*

Non dee dunque di Pitagora aversi, in quanto al sapere, altra idea, che di matematico, di fisico, e naturalista, come giudiziosamente lo rappresentarono i suoi cittadini di Samo nelle loro monete (1), che ancora si veggono in figura d' un venerabile vecchio sedente in abito eroico col solo pallio, e con lo scettro nella sinistra, che con una bacchetta nell'altra mano dimostra un globo sopra una piccola colonna, quasi esponendo la forma della terra, ed in essa l' obliquità dell' eclittica, o la sfera ed il sistema del mondo, e la teoria degli astri, da lui così acutamente immaginata.

(1) Delle monete di Samo coll' immagine di Pitagora una di rame colla testa di Etruscilla è nel tesoro Mediceo di S. A R. dalla quale è copiata in doppio diametro in figura in fronte di questo discorso. Sei ne registra il Vaillant; ed in oltre una di Nicea colla medesima immagine, e colla testa di Gallieno, appresso all' antiquario Cameli, ed una simile, se pure non è l' istessa, è rammentata anco dallo Spanhemio sull' autorità di Francesco Gottifredi de U. & P. N. ed. 2. pag. 491. l'istesso Gottifredi in un indice ms. delle sue medaglie fatto il 1652. così la descrive. *Figura Pythagoræ sedentis cum globo* NIKAIΕΩΝ 2. mod. Chi vedrà tal medaglia, e si assicurerà della verità della figura, e delle lettere potrà allora cercare le relazioni tra' cittadini di Nicea, e Pitagora.

E tale veramente bisogna, che fosse il fondatore della celebre scuola d' Italia, la quale per l' applicazione delle matematiche alla fisica ha con ragione tenuto sempre il primato tra tutte le filosofiche famiglie, ed ha prodotto gli autori più meccanici, e più penetranti. Serva per saggio il solo discorso d' Archimede sopra i corpi galleggianti sull' acqua, e servano per conferma l' altre sue opere e quelle d' Aristarco, che ci restano, e i frammenti o i pensieri, che si hanno per tradizione d' Empedocle, d' Archita e di Filolao, e di molti altri di cui or son perdute le preziose fatiche.

E siccome nel rango di filosofo, e di letterato, ha Pitagora fatto splendidissima figura nel mondo, congiugnendo tante dottrine (1), così non se gli può negar l' altra lode d' essere stato insieme per la comune società uno de' più utili, e de' più amabili uomini, di cui si possa avere idea. Sano, e ben fatto e pulito della persona, di sufficiente patrimonio, di condizione mediocre, e di buoni ed onorati parenti (2). Viaggiatore tra cultissime, e re-

(1) Eraclito filosofo, che visse in tempi vicinissimi a quel di Pitagora scrisse di lui, come ne attesta Laerz. VIII. 6. Πυταγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων, cioè ch' ei fu degli uomini tutti il più esercitato nel sapere universale.

(2) Pausan. II. 13. tutto il resto di questo ca-

e remote genti; e per conseguenza molto esperto de' vizj umani, e del valore: padre di famiglia, carissimo a' suoi, con moglie e con figliuoli; e perciò, com' ei credeva più continente e più umano, insigne propagatore dell a benevolenza e dell' amicizia tra' suoi conoscenti, dolce e compiacente nella conversazione, non mai derisore, e non ma maldicente, giustissimo in tutte l'azioni, come si conosce da quella sua celebrata sentenza, che si debba sempre l' uomo porre dal partito delle leggi, e combattere contra al prevaricamento di esse; liberale, poichè stimava di non posseder nulla in proprio, mai tutto a comune cogli amici; fornito di scienza legislatoria, e medico, dilettandosi di potere co' suoi consigli, e colla sua assistenza sanare gli amici infermi, co' quali, mentre erano sani ei tanto godeva di filosofare; ma non sì che al bisogno ei non credesse più bello deporre il pensiero dell' etere, com' ei s' esprime (1), per ajutare la città, o colla sapienza nelle consulte, o col valore nella guerra, la quale in certi casi ei non abborriva, siccome ei sapeva ancora conversare coi grandi, e piacere alle donne (2). Ma ciò che

rattere è raccolto, e quasi tradotto da varj luoghi di Laerzio, e di Porfirio; e di altri antichi.

(1) Nella sua lettera appresso Laerzio sez. 30.

(2) Osservisi tra l' altre cose quel suo grazioso complimento a tutto il bel sesso, rappor-

che dimostra più chiaramente l' eccellenza della sua morale, e quel suo nobile, ed original sentimento, che il sommo delle virtù umane si riduce al dir sempre la verità, ed al far bene altrui (1).

Della sua prudenza par che sia grandissimo indizio l'aver egli saputo abbandonare la patria, la cui condizione non gli piaceva, e alla quale, come si vede in un frammento d' una sua lettera, che ci è rimasto, ei non si credeva molto obbligato, non avendo ricevuto da suo padre, che era intagliatore di gemme, o mercatante, quella nobiltà di sangue, alla quale sola par che avessero allora certe piccole città riguardo, nulla stimando qualunque altro più egregio valore.

E vie più si conosce la bontà del suo giudizio nell' aver egli scelta per sua dimora l' Italia, che allora era la più florida e più beata parte del mondo, avanti che il genio turbolento e rapace de' Romani avesse la forza di guastarla colle sue conquiste, come fece poco dopo, introducendovi insieme colla servitù le due inseparabili compagne di lei, povertà ed ignoranza.

Del

tato da Timeo istorico appresso Laerz. VIII. 11. τὰς συνοικούσας ἀνδράσι θεῶν ἔχειν ὀνόματα. κόρας νύμφας εἶτα μητέρας καλουμένας. Veggasi anco la sez. 9. e la 21. ecc.

(1) Aelian. Var. Hist. XII. 56. Ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. Longin. de subl. sect. I. εὐεργεσία καὶ ἀλήθεια.

Del che ci rimane ſplendido e palpabile argomento nelle monete di quelle contrade,e della vicina Sicilia di quei tempi felici , le quali ancor ſi trovano in copia maraviglioſa , e di lavoro oltre ogni credere belliſſimo, ſicuro indizio della perfezione delle arti , e perciò dell' opulenza ; le quali monete,dopo l' occupazione Romana , ſi veggono eſſer mancate.

In queſta Italia dunque godè Pitagora la ſua gloria,univerſalmente amato e riſpettato anco da' ricchi e potenti ; e benchè il ſuo fato lo portaſſe a perdere la vita in una ſedizione popolare,come molti affermano , o come è opinione d' altri , le ſue circoſtanze l' induceſſero a finire con volontaria inedia la ſua languida e decrepita vecchiezza : certo è che fu la ſua memoria venerata , come ſi raccoglie da inſigni ſcrittori Greci , e Latini, e maſſime da Cicerone , da Livio , da Plinio e da Plutarco.

Rammentano inoltre queſti due ultimi un pubblico decreto del ſenato, nel quale fu Pitagora intorno a dugento anni dopo la ſua morte giudicato il ſapientiſſimo di tutti i Greci , e gli fu eretta inconſeguenza di queſto titolo una ſtatua nel Foro,per ubbidire ad un certo oracolo d' Apollo.

Nel che fu molto notabile, come ſi maraviglia l' iſteſſo Plinio , ch' ei foſſe antepoſto a Socrate. Ma ſe ſi conſideri che Pitagora era ſtato grandiſſimo fiſico,ed aveva inſegna-

to

to quelle cose che Socrate , essendo molto mediocre in quella scienza, repudiava , come osserva Cicerone , noi dobbiamo anzi ammirare il savio giudizio de' Romani, consistendo tutto ciò , che non è precisa esposizione ed intelligenza della natura delle cose materiali, in una assai meno laboriosa e men solida dottrina.

Anzi era sì grande la mescolanza di sentimenti Pitagorici, tanto fisici , che morali nelle costituzioni fondamentali dell' antico governo Romano , che vecchia fama corse nel mondo , Numa Re , al quale quelle costituzioni furono attribuite , essere stato un sapiente di quella scuola , non ostante la repugnanza della ricevuta cronologia. Alla qual fama, benchè sostenuta dall' autorità d' alcuni vecchi istorici , vero è che Cicerone, e Livio molto s' oppongono , facendosi forti principalmente coll' obbiezione dell' anacronismo. Ma se però si rifletta sinceramente, che essendo perduti i monumenti originali e incorrotti , l' istoria e la cronologia Romana de' primi secoli furono fatte molto dopo a mano , e in molti particolari inventate di pianta , non parà strano ad uomo d' intelletto il lasciare tal lite indecisa , come fece accortamente Plutarco, non essendo così facile il dileguare le ragioni , i fatti e i testimonj , che inducono a sospettare, o che Numa non fosse di così grande antichità , o che i provvedimenti a lui attribuiti fossero fatti da savie ed

ac-

accorte persone ne' tempi più bassi, quando Roma si osserva più manifestamente essere stata città di Greca cultura. Noi dobbiamo ammirare ancora l'ottimo gusto di Platone, che tanto Socratico essendo, volle però venire in Italia, e da' congressi de' Pitagorici prendere quella tintura di matematiche e di vera fisica, che gli fece poi tanto onore.

E' però vero che con Pitagora non debbono unirsi tutti i Pitagorici, de' quali vi furono più gradi. I primi, e certamente i più dotti nelle scienze, e i più savj durarono vicino a dugento anni dopo la morte del maestro, per nove o dieci generazioni, come par che vada letto in Laerzio (1), secondo alcuni manoscritti, e non diciannove, come dicono i testi stampati, essendo vissuti gli ultimi di questi primi fino a' tempi d' Aristotele. E si discioglie il loro sistema per le mutazioni de' governi in Italia, e per l'introduzione dell'invidiose scuole Socratiche in Grecia, e per l' oscurità dell' idioma Dorico tra' Greci non molto comune; onde nacque la difficoltà di discernere gli scritti legittimi dagli spurj, e supposti, come ingegnosamente osserva Porfirio, e dall' essere le lor dottrine state pubblicate da estranei, e principalmente dall' uso degli enimmi, e del segreto, che anco innocente è sempre sospetto e odioso a quei che ne son fuori; onde nacquero le calunnie e le persecuzioni. Per le quali persecuzioni de' Pitagorici

(1) Sez. 45. e ivi la nota del Menagio.

rici, come osserva giudiziosamente Polibio (1), rimanendo le città Greche dell' Italia prive de' loro uomini più eccellenti, quindi furono più esposte alle discordie interne, e alla violenza de' loro barbari vicini.

Risorsero poi in varj tempi, e in varj paesi i secondi e i terzi Pitagorici sempre meno dotti, e più visionarj, i quali da per tutto vivendo con metodi molto particolari uniti in famiglie artificiali a comune, o per le città, o per le campagne, pieni d'immaginazioni idolatre, e di superstiziose astinenze, e d'ignoranza e d'illuvie, meritamente furono esposti al ludibrio degli uomini non solo da' Greci Poeti, ma da' primi dotti e santi Scrittori del Cristianesimo, al tempo de' quali par che anco questi restassero estinti.

Distinguendo dunque Pitagora da' Pitagorici, par che la scuola filosofica d'Italia anco de' tempi nostri non si debba punto vergognare di riconoscere per primo suo maestro un uomo sì grande. E tra gli altri Italiani par, che abbiamo qualche particolar motivo di rispettare i sentimenti suoi, e l'onorato nome noi altri Toscani, non solo per quella relazione di famiglia e d'origine, che molti solenni antichi autori hanno attribuita a quel filosofo con quei coloni Toscani, che possedevano alcune isole della Grecia; ma molto più, per avere la sapienza Toscana fin dal tempo degli Avi nostri ripreso particolarmente

te

(1) Lib. II. 3.

te il metodo Pitagorico, di porre per fondamento di tutti gli studj la geometria, e perchè la confermazione de' tre principali sistemi Pitagorici intorno agli antipodi e al moto del Sole, e alla nullità della generazione della putredine ha molto nobilitato i tre nostri famosi paesani Amerigo Vespucci, Galilei, e Redi.

Ed anco più debbono i filosofi Toscani, che coltivano la medicina stimare le opinioni di Pitagora intorno alle cose dell'arte, chè egli è stato, come osserva Celso, il primo ed il più illustre tra' professori della sapienza che n'abbia avuto perizia; e perchè i medici Italiani del tempo di Pitagora e di quelle contrade, ove egli aveva più sparse le sue dottrine, erano, come ne attesta Erodoto di Greca istoria padre (1), i primi di tutta la Grecia, e i più ricercati; e per essere stati i medici Pitagorici i primi a tagliare degli animali e a registrare particolarmente l'esperienze de' medicamenti, come perciò si celebra Alcmeone, ed Acrone.

Ma l'istessa intrinseca bontá de' pareri medicii di Pitagora darà sempre a' fini conoscitor una grande idea della sua penetrazione sulla natura del corpo umano. Quei che non dilettanti, nè leggiermente informati, ma che con lungo studio, e filosofica sofferenza hanno acquistata la verace cognizione medica colle innumerabili osservazioni su' corpi infermi, non possono non ammirare la certez-

tez-

(1) Lib. III. p. 133. ed H. S.

tezza, e l'importanza della dottrina Pitagorica sull' alterna vicenda dell' aumento, e diminuzione de' mali ne' giorni impari, e del progresso di tutte le più insigni apparenze nel nostro corpo per periodi settenarj, senza però la necessità di supporre in questa notizia alcun vano mistero, come semplicemente par, che facessero quei posteriori Pitagorici, de' quali si maravigliano e Celso e Galeno.

Questi si possono con sicura coscienza negligere, e come s' è detto mal si confonderebbono con Pitagora istesso molto superiore a queste follie, dovendosi più giustamente credere, che quel sapiente assicurato della verità del fenomeno, come lo siamo noi, fosse al pari di noi capace di comprenderne la vera ragione, fondata sull' elasticità o contrazione naturale delle fibre, ond' è il corpo umano composto; e sulla capacità loro non infinita a distrarsi, e però dentro a certe proporzioni compresa.

Il credere che la sanità sia la principal parte e la base dell' umana felicità (1), e ch' ella dipenda da un' armonia, cioè corrispondenza de' moti, e delle forze, consista immediatamente nella permanenza della figura, siccome la malattia nella mutazione di essa; che dalla formazione originale nel nascere, secondo la combinazione delle cause esterne sieno determinati gli eventi che dopo succedono nel corpo; che i due principalis-

(1) Scol. antico d' Aristof. N. v. 609.

palissimi istrumenti della vita sieno il cervello ed il cuore; che i liquidi umori del corpo umano si distinguano in tre sostanze secondo la differenza della loro densità, sangue, acqua, siero, linfa, e vapore; che tre sieno i generi de' vasi, nervi, arterie, e vene; e che la materia prolifica animata per la sua applicazione al corpo embrionico vi metta in moto il sangue, dal quale poi si formino le parti anco più dure, carnose, ed ossee, e simili altre, come scintille di ottima teoria medica si leggono in Laerzio (1) nell' estratto ch' ei porta delle dottrine di Pitagora da' libri di quel dottissmo Alessandro Greco scrittore de' tempi di Silla, che dalla sua vasta erudizione acquistò il cognome di polistore. Le quali opinioni tanto uniformi alle vere, e ricevute oggi giorno nelle scuole più illuminate producono per gli lettori, che vi pensano quel giocondo piacere, che si ha nell' osservare la concordia de' pensieri negli uomini grandi di tutte l'età e di tutti i paesi.

La preferenza poi che la medicina de' Pitagorici dava al regolamento del vitto sopra tutti gli altri rimedj, fa molto stimare la loro sagacità, a chiunque sa con quante tediose esperienze s' arriva al fine a quella nobile incredulità sulla virtù dalle droghe, che suol distinguere alcuni pochi medici da' molti e volgari. In questa parte della medicina erano i Pitagorici esattissimi, come Jambli-
co

(1) Sez. 28. &c. stof. Nov. ver. 609.

co c' informa (1), ben misurando i cibi e le bevande, l' esercizio, e il riposo, e determinandone la scelta, e le preparazioni, cosa negletta dagli altri, e servendosi più volentieri de' medicamenti esterni, e i farmaci pochissimo stimando, e nella lor chirurgia parcamente tagliando, ed aborrendo onninamente il fuoco.

Ma che diremo noi di quell' altra bella invenzione, che pur si dee a Pitagora, e che riesce uno de' più potenti, ed insieme de' più sicuri, e più universali medicamenti, che l' industria umana abbia finora saputo trovare; benchè per una fatale inavvertenza sia stato molti secoli trascurato, ed in questa nostra felice età finalmente rimesso in uso della filosofica medicina? Io intendo del vitto Pitagorico (2), il quale consisteva nell' uso libero, ed universale di tutto ciò che è vegetabile, tenero, e fresco, e che di pochissima, o nulla preparazione abbia bisogno per cibo, radiche, foglie, fiori, frutta, e semi, e nell' astinenza di tutto ciò che è animale, o fresco, o secco ch' ei sia, o volatile, o quadrupede, o pesce.

Il

(1) Vit. di Pii. I. 20.

(2) Questo vitto si trova chiamato dagli antichi con differenti nomi Ἄψυχος βίος ὁ τῶν Πυθαγορικῶν. Ποηφαγία, Βοτανοφαγία da Esichio. *Vita inanimata*. *Mangiare erbaceo* Ποιηφαγέειν da Erodoto. *Coena terrestris multis oleribus* da Plauto &c.

Il latte ed il mele entravano in questo vitto, l' uova al contrario n' erano escluse. Per bevanda si voleva la sola acqua purissima, non vino, nè altro vinoso liquore. E dall'esattezza di questo vitto poteva recedersi talora alquanto, secondo l' occasioni, mescolandosi qualche moderata porzione di cibo animale, purch' ei fosse di giovine, e tenera carne, fresca e sana, e di parti musculose più tosto, che di viscere (1).

Da questa sola sincera esposizione del vitto Pitagorico si vede subito, ch' ei s' accorda colle migliori regole della medicina dedotte dalle più esatte moderne cognizioni della natura del corpo umano, e delle materie cibarie; sicchè a chiunque pensi con qualche sagacità si presenta la congettura, che Pitagora istesso primo inventore di questo vitto avesse per principale scopo la sanità, e quella, che è come parte di essa tanto bramata tranquillità dell' animo: resultante dalla maggiore facilità di supplire a' bisogni, e dalla calma più uniforme degli umori, e della consuetudine di reprimere colla temperanza i nocivi desiderj.

Il qual pensiero par molto più conveniente alla sua saviezza, che il supporre ch' ei s' inducesse a scegliere un tal vitto, perchè nel cuore ei credesse la comunione dell' anime, di cui pare ch' ei si servisse per ragione appa-ren-

(1) Tutti questi particolati si trovano principalmente in Laerzio, e in Porfirio.

rente di esso, trovandosi, come s' è accennato, in obbligo di parlare, secondo la capacità del popolo, e sapendo che questo popolo le vere e naturali ragioni non intende e non cura. Ei ben s' accorse che la facoltà del pensare, e il principio del moto volontario che ogn' uomo riconosce in se medesimo, non si possono spiegare colle notizie che noi abbiamo sulle qualità della morta materia, e colla scienza meccanica, onde ammise quella Egiziana ipotesi sulla natura dell' anima, rivestendola di favole, come allora usavano fare (1), la quale non è certamente vera, nè uniforme a' più chiari lumi che noi ora abbiamo, ma ella ha avuto almeno il pregio d' introdurre la prima nelle scuole de' filosofi i semi della tanto interessante dottrina dell' immortalità.

Ma che Pitagora non ammettesse tralle sue arcane opinioni quel passaggio dell' anime da un corpo all' altro, ritenendo le loro idee e la loro identità, par che si possa raccogliere dall' autorità di Timeo maestro Pitagorico di Platone in quel suo leggiadro libretto, che per gran ventura ci è rimasto, ov' egli con bastante sincerità s' esprime nella sua Dorica lingua in questa sentenza (2).

(1) Erodoto lib. 2.

(2) Verso il fine τὰς ψυχὰς ἀπείργομες ψευδέσι λόγοις εἴκα μὴ ἄγηται ἀλαθέσι, λέγοιντο δ' ἀναγκαίως καὶ τιμωρίαι ξέναι ὡς μετενδυομέναν τᾶν ψυχᾶν &c.

Noi raffreniamo gli uomini colle false ragioni, s' ei non si lasciano guidare dalle vere. Quindi è la necessitá di narrare quelle strane punizioni dell 'anime, come se elle entrassero da un corpo nell' altro.

Chi può mai immaginarsi che Pitagora, il quale di più credeva, che anco le piante fossero animate, non s' accorgesse, che i viventi non si possono cibare di minerali, nè mantenersi altrimenti per conseguenza che mangiandosi tra di loro? Onde sarebbe stato di sua natura impossibile, e vano il progetto della sua astinenza. E veramente, che quel suo rigiro dell' anime fosse un motivo specioso di consiglio medico da dirsi al popolo, poichè delle fisiche verità solo i sapienti, cioè i pochissimi uomini s' appagano; fu il sentimento ancora d' alcuni antichi, come si raccoglie da Laerzio, del quale sono queste istesse parole (1).

Del non voler che si mangiassero gli animali il diritto comune dell' anima era un pretesto. La verità si era, ch' ei voleva con un tal divieto assuefare gli uomini alla facilità del vitto con gli alimenti, che si trovano da pertutto, e senza fuoco, e colla bevanda dell' acqua pura; onde nasce la sanità del corpo, e l' alacrità dell' animo (2).

(1) Sez. 13.
(2) Nel testo dice ἄπυρα che equivale a quel che è più sotto ἄνευ πυρός, cioè senza

Il qual sentimento par che avesse anco Plutarco, poichè nel suo trattato del mangiar le carni (1), avendo accumulato molte ragioni, e fisiche, e mediche, e morali, per dissuadere gli uomini da un tal costume, o almeno dall' abuso di esso, si dichiara di non voler servirsi della ragione Pitagorica, ch' ei chiama piena di mistero; e ch' ei rassomiglia alla macchina occulta, che muove le scene del teatro, e per allegorie prende sopra di ciò le poetiche immaginazioni d'Empedocle. E questo modo d' intendere congruamente un tal motivo in apparenza incredibile di un uomo per altro sapientissimo, ed accorto, si rende molto più probabile dall' autorità de' più vecchi scrittori, i quali asseriscono, come si può massimamente vedere in Laerzio, Gellio, ed Ateneo, che Pitagora mangiava per se, e consigliava anco gli altri a mangiare di quando in quando senza scrupolo alcuno de' pollastri, de' capretti, e de' teneri porcelli, della vitella di latte, e de' pesci, e non

za fuoco o senza molta preparazione cucinaria. La traduzione Latina della bellissima edizione del Meibomio ha per equivalente *ea quæ anima carent* con manifesto abbaglio; la vecchia traduzione del buono Ambrogio è più fedele, *quibus igne ad coquendum opus non esset*; ed è migliore anco di quella dell' Aldobrandino, che dice, *cibis minime coctis*.

(1) Opusc. Vol. III. περὶ σαρκοφ. p. 1833.

non abborriva, come credeva il volgo; nè le fave, nè altro verun legume, potendosi forse conciliare sopra di ciò le contradizioni di gravissimi autori, colla verisimile supposizione che solo i secchi, e duri ei non volesse, contentandosi de' teneri e freschi. Anzi, se si esamina con diligenza, e con giudizio tutto ciò, che si truova sparso in moltissimi libri appartenente a questo soggetto, si comprenderà chiaramente, che lo scopo di quel filosofo era solamente di fuggire le malattie, e la corpulenza, il grosso intendimento, e l' offuscazione de' sensi co' pochi e scelti cibi, e coll' astinenza dal vino.

Vero è che certe astinenze particolari simili a quelle di Pitagora sono state usate anticamente da varie nazioni, e massime dagli Egiziani, da' quali è molto probabile, che quel filosofo ne prendesse la prima idea, essendo manifesto, ch' ei si dilettò di mescolare nelle sue maniere, e ne' suoi pensieri molti sentimenti di quella dotta, benchè misteriosa nazione. Una di queste astinenze rigorosa, e universale in Egitto era quella delle fave, come osserva Erodoto (1), la quale s' incontra propagata fino tra' Greci e tra' Romani, a' Sacerdoti principalmente di Giove, e di Cerere, e d' altre loro false e ridicole deità (2). Ma qualunque si fosse l' occasione per cui

(1) Lib. 2.
(2) Pausf. lib. VIII. 15. Porfir. dell' Astin. lib. IV. Gell. X. 15. Fest. v. *fabam* &c.

venne in testa a Pitagora il proporre l' astinenza dalle fave, par che sia omai chiaro dalla lettura di tutti gli antichi, che quel suo divieto era allegorico; e che ora è vana impresa il cercarne il senso litterale; giachè quelli che lo sapevano furono tanto ostinati ad occultarlo,

E vedendosi da un altra parte, che Pitagora non aveva difficoltà a mangiarne, e ch'egli estendeva i suoi divieti ne' cibi anco agli altri legumi, e a' galli vecchi, ed a' buoi aratorj, ed a molte materie di simil dura e glutinosa consistenza, par molto più ragionevole il supporre che la proibizione simbolica delle fave fosse una cosa affatto diversa, d' importante e segreto significato, e che le astinenze reali fossero veramente state trovate da altri avanti di lui per altri fini (1); ma da lui prima d' ogni altro adottate, e promosse tutte per consiglio medico, e morale, sotto qualunque coperta gli piacesse poi di rendere tal consiglio autorevole.

E in ciò sembrerà maravigliosa la sua scienza, avendo giusto escluso tra le carni medesime più dell' altre quelle degli animali carnivori; e per ciò tutto il salvaggiume, e la maggior parte de' pesci, e d' ogni animale le parti più tenere e più delicate, come sono le glandule, e le viscere, e l' uova, accorgendosi, co-

(1) Laerz. VIII. 33. ἀπόχοσθαι ὧν περὰ κελεύονται ϗ οἱ τὰς τελετὰς ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιτελοῦντες.

come accenna Clemente Alessandrino, della loro minore salubrità dalla loro più forte, e più ferina esalazione, che nelle scuole moderne vuol dire maggiore volatilità oleosa, e salina. I suoi due soli pasti per giorno, equivalenti alla nostra colazione, per lo più di solo pane, e al desinare tardissimo o cena che dir si voglia di sufficiente abbondanza, il suo gustare talora il vino, non tra giorno, nè solo, ma a tavola in onesta compagnia, il suo servirsi di bianche, e mondissime vesti ogni mattina mutate con simile pretesto di religione (1), anteponendo le fatte di materia vegetabile (2) alle prese dagli animali, le quali sono molto più attrattive dell' umido, e de' malvagi effluvj sparsi per l'aria,

 (1) il

(1) Dioe. Sicul. &c.

(2) Apul. Apol. p. 64. ed. Pric. Jambl. c. 21. Philostr. Vit. Ap. VIII. 3. nè par che faccia ostacolo l'obbjezione di Laerz. che il lino non era ancora introdotto ne' luoghi, ove Pitagora abitava; poichè è certo, che l'uso de' panni lini, o di finissimo cotone era molto frequente allora in Egitto, ove tal manifattura veniva, dall' Indie, e dall' Egitto poteva averla Pitagora, e tutti gli altri che tra' Greci se ne servivano. Veggasi anco Ferrar. de re vest. P. II. lib. IV. c. 11. e 12.

(1) il diletto della musica separata dal vizio (2) e della lieta ed erudita conversazione tra gli amici, la cura della cute, i bagni frequenti, non pubblici e strepitosi, ma domestici o solitarj; e simili altre graziose maniere della vita privata di Pitagora mentovate ciascuna da idonei autori, dimostrano quel valentuomo tutto diverso da quello, che comunemente si dipinge, ruvido austero, e orribilmente superstizioso.

Quel suo precetto, che si trova registrato da tutti gli scrittori della sua vita, di non guastare, nè offendere alcuna pianta domestica, e fruttifera, nè alcun animale, che non sia velenoso, e nocivo, e quel suo comprare i pesci, e dopo averne ben considerate sul lido le forme diverse, restituirgli all' acque (3), lo fanno concepire, s'io non m' inganno, molto lontano da quella ridicola superstizione, che volgarmente gli attribuiscono, la quale anco per altri indizj si vede, che egli nel cuore abborriva (4). E piuttosto da queste cose si vede, ch' egli era pieno di quello spirito delicato

(1) Jacob. Keil Medicin. statica 178. *Plus attrahunt vestes a partibus animalium compositæ, quam quæ e vegetabilibus conficiuntur &c.*

(2) Jambl. 29.

(3) Plut. e Apul.

(4) Oltre gli Scrittori della sua vita, in più luoghi veggansi Liv. XL. 29. Plin. XIII. 13. Plutarc. Num. p. 136.

cato d' innocente curiosità propria de' veri naturalisti, e di quel ragionevole desiderio di conservare più che è possibile tutt' i corpi organici, che servono, se non altro, di giocondo e virtuoso spettacolo, e si conosce in lui un sentimento di provida umanità opposto a quel genio puerile inquieto, e divastatore, che in molti si osserva, di disfare per le loro voglie, benchè leggiere, qualunque bella ed utile opera della natura.

Quanto poi sia efficace questo vitto Pitagorico per ottener lo scopo, al quale, come si è sin quì divisato, ei fu principalmente diretto dal suo autore, cioè di guardare la presente sanità del corpo, e di ristabilire la perduta, può agevolmente comprendersi da chiunque voglia riflettere su la natura, e facoltà sì del corpo nostro, come ancora degli alimenti, che lo sostengono, non secondo le immaginazioni poetiche delle scuole barbare, ma co' lumi sicuri, che a' nostri tempi ne han dato la medicina anatomica, e meccanica; e l' istoria naturale, e la fisica sperimentale, di cui è parte la chimica non fallace.

Questi lumi ci han fatto finalmente intendere, che la vita e la sanità consistono nel perpetuo ed equabile moto di una gran massa di liquido distribuito negl' innumerabili canali tra loro continui, che divisi in tronchi, e in rami, si riducono nelle loro estremità ad una multiplicità senza numero. I tronchi

 mae-

maeſtri di queſti canali,che ne fanno come le baſi, ſon ſolo due, di differente fabbrica, e natura, ſituati quaſi nel centro e conneſſi col cuore, e le loro punte o eſtremità ſono in parte patenti nell' eſterna ſuperficie del corpo,o in qualche cavità dentro di eſſe, e parte comunicano tra di loro l' un genere coll' altro.

E perchè la gran maſſa di liquido è portata, e ſcorre continuamente per queſti canali, uno de' due tronchi, il quale chiamaſi arteria, con tutte le innumerabili ramificazioni da lui dipendenti, dovrà portare il detto liquido dal lago del cuore, a forza dell' impero impreſſo, e dell'azione del canale medeſimo, parte alla ſuperficie del corpo, e diſſiparlo fuori di eſſo; e parte a qualche cavità interiore, e quivi deporlo; e parte finalmente nell' ultime, e finiſſime ramificazioni dell' altro canale, che chiamaſi vena, ove per l'impulſo diretto dell' onde ſempre ſuccedenti, e per le preſſioni laterali, è finalmente ricondotto con moto contrario al cuore.

Per queſta diſtribuzione è manifeſto, che, ſe i vaſi arterioſi tramandaſſero a' venoſi la maſſa intera del liquido, tal corſo potrebbe durare, per quanto dipende dalla quantità di eſſo. Ma perchè non paſſa dall' arterie nelle vene, ſe non una porzione, quel corſo non ſi mantiene, ſe non perchè le vene ricevono ſpeſſo nuova aggiunta di freſco liqui-

quido, ch'elle prendono colle loro estremità aperte nella cavità d'un amplo sacco o canale, dalla massa o mescolanza degli alimenti, che quivi si truova dal di fuori introdotta.

Così è continuo il corso intorno de' liquidi, che chiamasi vita in tutti i viventi, cioè in tutti i corpi naturali organici, sieno piante o animali, con questa principal differenza, che le piante sempre affisse al suolo, ricevono il supplemento del nuovo liquido, per le vene aperte nella superficie delle loro radici, da quella parte di terra, che le circonda a loro totalmente esterna; ma gli animali, che i loro corpi in varj luoghi a lor talento trasportano, non altramente sostentano la loro vita, che introducendo di tempo in tempo in una cavità dentro di loro, cioè nello stomaco e negl' intestini una quasi portabile terra, cioè una massa ben mescolata di varie materie, e ben bagnata, dalla quale traggono colle loro vene radicali fin dentro al cuore l' umore incorporabile, che gli nutre.

E poichè l' umido, che scorre nel corpo umano, la cui quantità sufficiente deve essere così mantenuta col cibo, non è di semplice natura, come l' acqua, oltre i danni, che possono esser prodotti dall' alterazione del moto, e de' canali, ha ancora quei, che dipendono dalle sue qualità, e dalla sua mescolanza. Quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale

restano esclusi universalmente tutti i minerali, come non trasmutabili nella nostra sostanza; anzi per la loro durezza, e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da' loro partiti, e disfatti.

Entra veramente col cibo una notabile quantità di sale, o marino, o simile per condimento; ma niuna porzione di esso si converte in nostra carne, disciogliendosi tutto, e dissipandosi fuori del corpo; ed essendo quasi per nulla valutabile quella minima parte, che non mutata vi rimane. L'acqua, che in grandissima copia s'introduce nel nostro corpo, o pura, o mescolata con altre materie, può bensì molto mantenere il corso de' nostri umori, e render fluide alcune particelle deposte, servendo loro di veicolo; e così ella può anco indirettamente nutrire alquanti giorni il nostro corpo senz'altro alimento; ma ella non abbandona giammai le sue proprie qualità, benchè mescolata intimamente colle parti nostre, nè si converte nella loro natura.

Gli altri corpi tutti appartenenti al regno fossile, restano totalmente esclusi da' cibi umani. Il dubbio verte dunque tra' vegetabili, e gli animali, qual delle due sostanze possa essere più idonea a diventare comoda, ed utile materia del corpo nostro. Fu già da Plutarco, nel suo trattato contro al cibarsi di carne, mossa la quistione, se tal genere d' ali-

alimento fosse naturale all'uomo, cioè proporzionato alla fabbrica del suo corpo. Intorno a cento anni addietro, come si vede dalle lettere del Gassendi, fu ciò disputato più precisamente tra i dotti, osservandosi gli altri animali essere per costante abitudine, dipendente dalla naturale attività della struttura de'loro istrumenti digestivi, distinti in frugivori, e carnivori; e benchè con questo metodo, e colle ragioni prese dall'istoria non si potesse la quistione decidere; fu però dopo dal Wallis ingegnoso matematico; e dal Tyson diligente anatomico, come si legge nelle transazioni filosofiche d'Inghilterra (1), proposta, e dimostrata molto maggiore analogia nella fabbrica del condotto degli alimenti del corpo umano con quella degli animali frugivori, essendo la maggior parte di essi forniti, come l'uomo, dell'intestino colo, di cui i più de'carnivori sono privi.

Ma tralasciando queste riflessioni, che pajono troppo remote, si dee più presto considerare, che la maggior parte degli animali, che servono al cibo umano, si pascono di vegetabili, eccettuando alcuni uccelli ed i pesci; onde finalmente pare, che l'ultima materia de'due sommi generi d'alimenti sia quasi l'istessa nella sua prima composizione,

(1) Num. 269. e nel compendio di esse Tom. V. cap. I.

cioè sempre vegetabile, e venuta in origine dalla terra, anzi in gran parte ciò, che si ferma, e s'unisce al corpo dell'uomo dall'uno, e dall'altro alimento, non altro è, che terra solida, e purissima.

Ma la differenza consiste principalmente, nell'essere le parti fresche delle piante di molto più tenera tessitura, che quelle degli animali; e però molto più facili a stritolarsi per la minor forza della loro coesione, e del loro intimo glutine; sicchè più agevolmente cedono alle forze dividenti degli organi nostri. Abbonda nelle fresche e tenere parti delle piante l'acqua, e quella sorta di sali, che a cagione del loro sapore, e del non dissiparsi al fuoco prima di fondersi, si chiamano acidi e fissi; alla mescolanza de' quali col moderato umore oleoso vegetabile si dee quel sugo loro miscibile discioglie nte. Di questo sugo, par che il cibo animale sia privo, come lo è totalmente de' detti sali acidi e fissi; abbondando al contrario di quei che sono atti a diventare in un certo grado di calore alcalici e volatili, ed a produrre colla loro mescolanza la maggiore disposizione ne' nostri liquidi all'ultimo e totale mortifero discioglimento. E dalla minore e meno sincera oleosità de' freschi vegetabili par che dipenda la disposizione incomparabilmente minore del sugo da essi prodotto a ricevere i soverchi gradi di calore nella grandissima, ed intima agitazione, essendo portato in giro col sangue; poichè l'espe-

rien-

rienza dimoſtra, che non ſi trova in tutta la natura liquido alcuno, che più concepiſca, e più ritenga la forza del fuoco o patente od occulto, di quel che faccia l'olio di qualunque eſtrazione egli ſia; benchè quello degli animali ſembri ancora ciò più pronto, e più efficace.

Quanto poi debba eſſer ſottile il liquido noſtro vitale, è manifeſto dal ſuo doverſi gradualmente formare fino nella inſenſibile tranſpirazione, e in quell' aura ſpiritoſa, che eſala e dentro e fuori del corpo vivente. Da queſta ſottigliezza, e facilità, al partirſi del noſtro liqnido nelle innumerabili diviſioni de' vaſi, conſiſte la ſua fluidità, ſenza la quale ſi depongono in alcuni luoghi le particelle dure e peſanti, e ſi riempiono con eſſe le cavità, che dovrebbono eſſer vuote, ed aperte. Dall' aggiunta poi d'un ſugo acqueo, oleoſo, e ſalino, che gli artiſti chiamano ſaponaceo, e del quale innocente e ſoave ſolo i freſchi vegetabili alimenti, come ſi è detto, ſono dotati, naſce la tanto neceſſaria perfetta meſcolanza delle diſſimili parti del noſtro ſangue, e maſſime de' due copioſiſſimi umori, che per ſe medeſimi ſi sfuggono ſcambievolmente, acqua, ed olio; della cui ſeparazione dentro di noi ſon pernicioſi gli effetti. E la molto minor copia di liquore oleoſo, che ſi truova ne' freſchi vegetabili in paragone delle carni, non ſolamente toglie la materia a un glutine troppo tenace, ma a quel vapore, che nell' accre-

crescinto calore del nostro corpo esaltandosi, e le parti pingui e saline diventando volatili, si fa bene spesso velenoso e pestifero.

Freschi vegetabili ho sempre detto, perchè i secchi anno quasi tutte le incomode qualità de' cibi animali, massime essendo le loro particelle troppo fortemente coerenti terrestri ed oleose. Così escludonsi tutti gli aromi, e si sostituiscono in loro vece le verdi cime d' erbe odorifere e grate. Si rigettano i legumi vecchi e gli altri semi farinacei ed oleosi, se non sieno con arte ben triturati e con altre utili materie mescolati e disciolti. Il medesimo si vuol dire de' frutti secchi, e di tutto ciò che con varie preparazioni si serba e che compone il secco mangiare degli antichi, il quale se sia rigoroso, può forse per altri usi, fuori che per la sanità essere opportuno.

Il mele è tra' sughi vegetabili, benchè raccolto dall' api, e qualche tempo serbato in certi follicoli dentro al loro corpo; e quindi ne' favi deposto; onde lo prendono gli uomini. Ei nasce dagli umori più raffinati e più perfetti delle piante, separandosi dalla loro massa che per entro ad esse si muove; e adunandosi in quelle pilette collocate in fondo delle foglie de' fiori, le quali osservò e descrisse il Malpighi (1). Lo zucchero è natural prodotto delle piante, benchè estratto con grande ajuto dell' arte. Ambedue queste materie sono oleose insieme e saline, e di maravigliosa virtù

(1) Anat. Plant. tab. 29.

virtù saponacea attenuante e detersiva; massime in mescolanza con altri cibi e con acqua moltissima, e non sono dannose, come il volgo crede, ma egregiamente utili e buone.

Buono è in modo insigne anco il latte principalmente degli animali, che si pascono d' erbe e di frondi. Questo liquore, benchè lavorato, e composto dagli organi animali del sugo de' loro alimenti, e di alcuni de' loro proprj umori, e benchè passato per le loro viscere, e per gli minimi loro cannelli arteriosi, non ha però ancora deposto tutte le qualità del vegetabile, ritenendo principalmente la salubre disposizione a inacidirsi; nè si è totalmente permutato in natura animale, ma quindi acquistato ha triturazione, fluidità, e mescolamento; e perciò maggiore attitudine a convertirsi prontamente in nostra sostanza, essendo inoltre soave a tutti i nostri sensi, quando è novellamente tratto, e nel debito tempo; e perciò a giudizio de' medici più accorti di tutti i secoli, leggierissimo, e ottimo alimento, ed unico in natura, per questa istessa sua mezzana tempera tra i cibi vegetabili ed animali; onde a gran torto è disprezzato e temuto dalla gente inesperta.

L' acqua pura e molta col latte fa ottima mescolanza usata e lodata anco da Ippocrate, che ne attribuisce l' invenzione a Pitocle medico di lui piu antico (1), che se ne serviva con molto profitto, massime per rinutrire sicura-

ra-

(1) Epidem. V. 56. e VII. 48.

ramente i troppo gracili ed estenuati. Il poco vino col molto latte, che alcune nazioni usano anco oggi giorno, ha altresì in suo favore l'autorità degli antichi, benchè non paja così opportuno per la medicina, come forse lo è con idonei condimenti per la delizia delle mense, e molto meno ragionevole, e meno gioconda sembra essere l' unione del brodo o d' altri liquidi untuosi, o di qualunque saporita sostanza col latte; poichè non può mai aver egli bisogno di migliorare le sue qualità, ma solamente alcune volte dee accrescere la sua fluidità; il che coll' acqua sola e sincera egregiamente s' ottiene.

E perchè col riposo, e coll'agitazione, e col bollimento, e colla mescolanza d' alcuni sughi acidi delle piante o d' altre materie nell' atto del bollire, il latte si separa in quelle tre note sostanze di cremore o burro, di siero, e di cacio, è facile l' intendere, che il siero per la sua liquidità, e temperatura sia molto conveniente rimedio in alcuni casi, massime in larghissima abbondanza di cinque o sei o più libbre il giorno, come lo davano anco gli antichi. E il burro, benchè oleoso in dose moderata si ammette nel nostro vitto, purchè lontano dalla sempre offensiva rancidità, e il cacio meglio vale quanto egli è più fresco e novello; ma il duro e secco, e per troppa età divenuto al gusto acre e mordace, avendo acquistato qualità rea non convenevole al nostro scopo, non si usa, se non di rado; e

mol-

molto parcamente per solo condimento. E simile cautele, e parsimonia si vuole ancora avere dell'uova.

Quei sughi vegetabili presi da qualunque parte delle piante, i quali per mezzo della fermentazione sono ridotti a'noti liquori, che vini, e birre, e idromeli si chiamano, e molto più gli spiriti quindi estratti, sono opposti alle intenzioni del vitto Pitagorico, poichè fermentando hanno acquistata contraria natura, e in vece di sciogliere, e sempre più liquefare, e diminuire la coesione, e il glutine del liquido nostro vitale, anzi l'accrescono. Onde nasce la lor facoltà di rinvigorire risecare, ed accrescer moto e calore nel nostro corpo, oltre la singolar potenza d'offendere sì prontamente i nervi; e turbando le loro operazioni, secondo i differenti gradi o progressi della loro velenosa efficacia, produrre la tanto stimata, benchè falsa ilarità, e il delirio, l'oblivione; e la sonnolenza, i quali effetti molti chiamano dolci, ed amabili, non già il Pitagorico, che sa quanto ei sono connessi colla paralisi, coll'apolessia, e colla morte, che bene spesso succedono a quelle temporarie lesioni della mente, che sono da' liquori così fermentati prodotte.

Totalmente diverso dal vino è quel liquore, che pur da esso si forma, ma per una seconda fermentazione, che chiamasi aceto, il quale avendo deposta la parte di se più grossa, e più untuosa, diventa limpido, e sottile,

pe-

penetrante, e volatile, e quindi atto a insinuarsi e a mescolarsi intimamente con qualunque nostro umore anco oleoso, e impedire perciò o mitigare quella pessima mutazione, che sovente in noi suol farsi colla forza del moto e del calor vitale, conosciuta sotto il nome di putredine, acrimonia, inrancidimento, o alcalescenza.

Ond'è l'aceto gran refrigerante nelle febbri acute prodotte, o da stimolo interno de' sughi umani già fatti alcalici, o da veleno dal di fuori introdotto. E fin da' tempi d' Ippocrate nella medicina, e nella chirurgia è d' uso grandissimo e salutare, che espelle l'ebrietà, e la sonnolenza, e la debolezza, ristorando placidamente i nervi, a' quali egli è molto amico. In tutte le pestilenze, e spezialmente nell' ultima nostra fù riconosciuta grandissima l' efficacia dell' aceto, mal grado l' incomoda mescolanza, che allora usava di un gran numero d' altri medicamenti di contraria natura (1).

E perchè poco ottimo vino in acqua mollissima forma un liquido facile a inacidirsi nel calore interno del corpo, quindi è forse la ragione, che una tal copiosa bevanda riesciva salutifera in alcune febbri abituali, e spesso ancor nell' acute, presso agli antichi, come si vede massimamente dagli scritti d'Ippocrate; e che tale essa sia in molti casi anco appres-

(1) Rondinelli relazione del contagio del 1630. ec.

presso di noi, come ne dimostra l'esperienza.

Di simile, anzi di miglior valore sono i sughi acidi, e freschi degli agrumi, e degli altri frutti; onde non è maraviglia, che alcuni se ne sieno parimente serviti come di segreto, e potente rimedio contra le febbri maligne, e pestilenziali. Nè questa è nuova invenzione; anzi tra di noi s'accorse di tal virtù dell'agro, or fa intorno a cent'anni, Famiano Michelini, che fu lettore di Matematiche nello studio di Pisa (1); e che essendo stato scolare del gran Borelli, era perciò molto dilettante ancora d'anatomia, e di medicina. Alcune sue pruove in Pisa riescirono felicemente in una influenza di febbri maligne, delle quali gl'infermi curati col metodo usuale morivano la maggior parte. Il suo segreto, come io ho veduto ne' suoi scritti originali, consisteva nella molta bevanda d'agro di limoni, o d'arance, o in quella vece anco d'agretto, e di moltissima acqua, e di non altro cibo, che di midolla di pane bollita, o inzuppata nell'acqua pura, colla condizione però, che tal cura fusse usata fin dal principio del male. Il qual metodo era ottimo e giudizioso, e non doveva esser deriso, com'ei fu da' suoi oziosi emuli; nè esser segreto agli uomini dotti, i quali anco allora potevano sapere la coerenza di esso colle fisiche verità della medicina, e coll'espe-

(1) Conosciuto nel mondo per quel suo trattato della direzione de' fiumi stamp. in Fir. 1664.

esperienze di tutti i secoli precedenti, e coll' autorità de' più solenni maestri.

Non pare però, che il Michelini ben supponesse equivalente all' acidità vegetabile la prodotta da alcuni spiriti acidi minerali, i quali son più tosto nocivi al corpo umano; e pare ancora, ch' ei non s' accorgesse della universalità di simile virtù in tutti i sughi acidi, vegetabili o di frutti o d' erbe, e massime dell' aceto. Talmente che non vi è forse tra gli errori popolari di medicina il più pernicioso di quella supposizione tanto opposta all' esperienza, ed al buon raziocinio, che i sughi acetosi rechino nocumento, dovendosi anzi dar loro dopo l' acqua la lode di più certo, e più universale rimedio, essendo insieme soavi, e validi risolventi, e da coagulo nascendo i più midiciali effetti delle malattie, come dimostra l' infallibile coltello dell' anatomia. Han dunque ragione i Pitagorici di stimare molto l'aceto, e tutt' i sughi freschi, acetosi degli agrumi, e d' altri frutti, e dell' erbe, e di anteporli a qualunque aromatico, o pingue, o spiritoso correttivo, o condimento.

L' olio, benchè semplice estratto vegetabile, essendo liquore totalmente pingue, e perciò molto pronto ad acquistare dannoso rancore nel canale degli alimenti, se non sia tosto mutato dalle forze digerenti, vuole non solamente essere scelto il più dolce che aver si possa, come più lontano dalla sua rancida

cor-

corruttela, ma essere usato poco, e di rado, e mescolato con sughi acidi per condimento di cibi per se medesimi molto salubri.

L' esperienza congiunta col sagace ragionamento ci ha parimente determinati a scegliere nella vastissima varietà di materie vegetabili, che ci offre la terra, quelle sole che o spontaneamente o per arte ottime essendo nella loro specie, hanno tenera e fragile tessitura e sugo acquidoso, o insipido, o dolce, o graziosamente acido, o latteo ed amarognolo, e in alcuni casi amaro affatto, ed acuto, e di odore, o nullo o soave, e talora anco forte, e penetrante, mitigandosi o accrescendosi, secondo il bisogno ciascuna di queste qualità colle idonee preparazioni, cotture, e mescolanze. Quindi, è che quando anco si volessero computare esattamente tutti i vegetabili, che ci danno o le loro radici, o i loro corpi interi, o le foglie, e i germogli, o i fiori, o i frutti, o i semi, o i sugi per sostanza del nostro cibo, o per condimento, si occuperebbero men di cento di quei generi di piante, de' quali ben più di mille riconoscere il presente sistema botanico.

E saranno ancor molti meno, se la scelta si faccia più rigorosa, secondo i principj già stabiliti, onde restino escluse assolutamente tutte le materie vegetabili più sode, e più salaci, e pungenti, e di maggior nutrimento. Si doveranno allora sfuggire con Egiziana scrupolosa astinenza gli agli, e le cipolle,

e tut-

e tutte le radici bulbose; e si tralasceranno tutti i frutti secchi, e i semi arborei, e degli erbacei tutti i più duri, ammettendosi i cereali solamente, che servono al panifico o a dar qualche corpo col loro decotto all' acqua, ed al brodo, e per varietà alcuni de' più delicati legumi di tempo in tempo, o freschi e teneri; o anco secchi, ma disfatti, e mescolati coll' erbe bianche, e mollissime, o con alcuni frutti acquosi. Così delle lenti colla zucca soleva fare quel Tauro filosofo in Atene, grande ammiratore di Pitagora, al riferire di Gellio (1), che spesso era de' suoi convitati. Quindi facilmente si troverà, che le piante che possono soddisfare a' bisogni, e alle delizie della mensa Pitagorica, nell' intero corso dell' anno appena arriveranno al numero di quaranta, ed eccettuando quella che produce il zucchero tutte coltivate comunemente tra noi ne' campi, e negli orti, delle quali sono anco più volgari le più salubri.

Tale essendo la natura, e le qualità degli alimenti scelti che compongono il vitto fresco vegetabile, non dee sembrare maraviglia ad alcuno, che con esso solo costantemente usato per qualche tempo, e dalla discreta prudenza di sapiente fisico temperato secondo le occasioni, colla mescolanza di poche, e scelte carni, e massime del decotto loro colle tenere, e fresche erbe, o acetose, o lattifere

(1) Lib. XVII. c. 8.

fere dolci, o qualche volta anco odorose, ed amare, si possano felicemente rimuovere alcune infermità altramente invincibili all' arte umana; e se ne possano altre impedire, e universalmente si possa disporre il corpo a sentir meno i danni, e i pericoli di qualunque cagione morbifica.

Nel vitto Pitagorico entra ancora la dieta lattea, cioè il vivere di solo latte, come fanno tutti i giovani animali, e come dicono, che anticamente vivevano, e che vivono anche ne' tempi nostri alcuni popoli interi, e come per la cura di alcune infermità, massime della gotta, e dell' artritide, ella s'introdusse per tutta Europa verso la metà del secolo passato per la sagacia, ed esperienza di un medico gottoso di Parigi (1). Benchè non vi manchi in parte l' esempio, e l' autorità degli antichi, e massime d' Ippocrate, di Celso, di Plinio, e di molti altri, tra' quali, almeno di quei, che ci restano, par che Areteo sia il primo, che del solo latte si servisse in alcune infermità senz'altro alimento, argomentando solidamente la sua sufficienza, e salubrità dall' uso delle intere nazioni, che di solo latte viveano.

Fu intorno a cinquant' anni fa, molto confermata l' opinione della dieta lattea per la gotta da varie esperienze fatte in Inghilterra, ove poco dopo, par che fosse scoperto, che anco

co

(1) Veggasi Greisel *de cura lactis in Artritide* Vien. Austr. 1670. alla pag. 179.

co il vivere per alcune settimane di qualche fresca, e idonea pianta senz' altro cibo avera il medesimo effetto in quel male sì molesto (1), e finalmente ivi fu ampliata tale riputazione a tutto il vitto vegetabile. Nella qual isola, secondo il giudizio del Conte Lorenzo Magalotti, che fu pieno d'esperienza, di dottrina, e d'onore, sono i primi medici del mondo tutto, rimanendo com' ei crede, a' suoi Toscani la gloria di potere aspirare ad essere almeno i secondi.

Che la gotta possa essere impedita, o curata, o moltissimo mitigata dalla dieta lattea mescolata colla vegetabile abbondante, e coll' animale parchissima noi ne abbiamo più d'una certa pruova anco in Toscana. Intorno a sedici anni sono, fu da me proposto un tal metodo in un mio consulto medico, che allora io qua mandai da Londra ad un amico, che ne sparse più copie, essendo stato in questo tempo da alcuni gottosi posto in esecuzione. Nè solamente la gotta, e i dolori articolari possono esser tolti, o notabilmente alleggeriti dal vitto Pitagorico, ma in generale tutti i mali che nascono da soverchia robustezza de' solidi, dall' acretudine rancida ed oleosa, e salina de' liquidi, dal loro ingrossamento, e da' loro gravi, e tenaci depositi-

(1) Delle rape ne fa testimonianza Fr. Slare nella lettera stampata insieme col trattato di Gio: Doleo *de furia podagræ lacte victa & mitigata* Amst. 1707.